

all'intrinseca organicità del pensiero la piena meccanicità del catechismo storiografico marxistico, che qui è ripetuto e che comprende ed esaurisce nel suo quadro la storia dell'umanità (periodo della società primitiva senza classi, tre periodi della società con classi, e nuovo e terminale periodo della società senza classi o comunista, apertosi in Russia). Il Vajnsetejn, coi medesimi elevati criteri e con la medesima libertà di pensiero, giudica degli storici italiani contemporanei, e del mio libro *Teoria e storia della storiografia*, scritto nel 1912-13, sentenza che è « un chiaro sintomo della allora già iniziata decadenza e del rivolgimento in senso reazionario (!), agnostico (!) della storiografia borghese (!), che si manifestò in pieno dopo il 1920 »: e io vorrei che egli mi dimostrasse che di tutto quel che egli afferma vi sia nel mio libro non dirò un accenno ma un sottinteso o una pur lievissima inconsapevole tendenza. Per me, le sue parole sono state bensì una rivelazione, ma tale che innanzi a cotesta io sono rimasto incredulo. Evidentemente, egli è scandalizzato del principio da me affermato della « soggettività » della costruzione storica; ma non ha compreso (nè è in grado di comprendere) che quella soggettività è la vera oggettività, contro l'« oggettività » del predetto catechismo, e di qualsiasi catechismo che dal di fuori si voglia imporre all'intelletto umano e staticamente mantenere intangibile. Del resto, circa gli altri storici italiani per cui egli attinga notizie e giudizi (come il recensente nota) dalla mia storia della storiografia italiana dell'ottocento, giungendo fino a quei giovani italiani che sul finire del secolo risentirono l'efficacia del marxismo e tentarono una scuola « economico-giuridica », allora per certi riguardi progressiva, ma che essi stessi, fattisi adulti, o non coltivarono con nuovi lavori o disertarono e tradirono col passare ai servigi del fascismo: del che mi piace non parlare, avendone già discorso altre volte.

B. C.

VERNON HALL, *Renaissance Literary Criticism*. New York, Columbia University Press, 1945 (8° gr., di pp. x-260).

Non bene intendo l'assunto di questo libro, che non vuole rifare quanto in lingua inglese è stato già fatto dal Saintsbury, dallo Spingarn e da altri intorno alla critica letteraria del Rinascimento, ma integrare i loro lavori col mostrare che quella critica fu sotto l'efficacia delle condizioni sociali di quell'età, e che, essendo essa un'età aristocratica e non democratica, fu il riflesso delle gerarchie sociali di allora. Perché a me vuol sembrare che ogni critica letteraria non possa aver mai da fare se non col criterio distintivo, più o meno ben inteso che sia, del bello e del brutto, e non certo con gl'interessi delle classi e gerarchie sociali, nel qual caso essa sarebbe bensì la difesa di siffatti interessi ma non avrebbe che vedere con gl'interessi della poesia e della letteratura, cioè non sarebbe punto critica letteraria. E, se la cosa sta così, la documentazione che della

sua tesi dà il sig. Vernon Hall è da interpretare e spiegare in modo diverso da quello in cui egli la spiega. Per es. egli dice (p. 41) che la differenza tra la tragedia, la commedia e la satira o farsa si faceva consistere in ciò, che la prima mette in iscena gente di nobile nascita, la seconda di mezzana e la terza di infima. Ma cotesta triplice caratteristica non era se non il tentativo di differenziare gli ordini di sentimenti di alcune opere o gruppi di opere rispetto ad altre opere e gruppi; senonchè, nel tentativo, ci si appigliava, come accade nei primordi di un'indagine, alle cose appariscenti e superficiali, e qui al fatto che la tragedia (come l'epos dal quale ereditava la materia), aveva di solito per *dramatis personae* re e principi (il che accadeva già nelle tragedie coronate e applaudite nella democratica Atene), e la commedia e la farsa persone private. Le classi sociali stanno dunque in quel caso come simboli di sentimenti dei quali non è stata ancora determinata la qualità propria. Del pari, l'autore vede una tendenza di classe nel porre come tipo di ben parlare la lingua che si diceva « cortigiana » (p. 28); ma l'espressione: « lingua cortigiana » era anch'essa in questo caso il simbolo del bel linguaggio, di un ideale estetico, e non coincideva col parlare effettivo di coloro che componevano le corti (v. in proposito *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, II, 79-84). Terzo esempio. L'autore dà rilievo al dispregio verso il popolo che è nell'abborrimento del « volgare » (pp. 53-56); ma « volgare » altresì, necessariamente, è preso in senso simbolico o metaforico, tanto è vero che ci furono alcuni — e tra questi l'Ariosto — che non smisero di sottolineare che « dal nome di volgo non intendevano trarre fuori nessuno, salvo l'uomo prudente (o « saggio » che si dica) ». Quarto esempio: il decoroso, il conveniente che tanto si richiedeva e si raccomandava da quei critici era un ammonimento alle varie classi di osservare ciascuna il costume suo proprio, il posto che le compete (p. 211 e sgg): il decoroso, il conveniente, il *πρέπον* e l'*aptum* che è la legge di ogni buona letteratura, ora come sempre! Forse il tanto parlare che ora si fa di classi e di democrazie e di democrazia progressiva e simili ha *affected* o *influenced*, non già la critica del Rinascimento, ma il suo nuovo storico che ne è stato tratto a lueggiarla in istrano modo.

B. C.